

MARCELLO ALESSANDRA

LA BALLERINA,
LA PRINCIPESSA E...
Storie di tutti i giorni



Dario Flaccovio Editore

Marcello Alessandra

LA BALLERINA, LA PRINCIPESSA E...

ISBN 978-88-7758-899-9

Prima edizione: giugno 2010

© 2010 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Alessandra, Marcello <1968->

La ballerina, la principessa e... / Marcello Alessandra. - Palermo : D. Flaccovio, 2010.

ISBN 978-88-7758-899-9

853.914 CDD-21

SBN Pal0208981

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*La vita e i sogni sono pagine dello stesso libro:
leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare.*

Arthur Schopenhauer

Compagni di scuola

Chissà quante volte vi è capitato di sentire raccontare a una bambina che il suo sogno è fare la ballerina.

Ricordo che quando ero piccolo e andavo alle elementari, nella mia classe praticamente tutte le mie compagne facevano la loro lezione di danza e invece noi maschi giocavamo a pallone.

Sì, mentre noi sognavamo di diventare i nuovi Cruijff, tutti convinti di essere dei piccoli campioni, le bambine passavano ore a ballare, o per lo meno ci provavano. Già, era quasi obbligatorio che tutte dovessero essere delle piccole Carla Fracci, perché così volevano le loro mamme.

E allora capitava di vedere piccole sagome femminili (anche se di femminile a quell'età c'era soltanto il sesso dichiarato alla nascita) assolutamente prive di ogni grazia, di ogni predisposizione, e non solo fisica, intente a ballare.

Bambine piccole e tondeggianti, a volte troppo, che ostinatamente insistevano a volteggiare o, per meglio dire, a

strisciare con passi ancora acerbi sul pavimento di parquet, a guardarsi allo specchio che era sempre sulla parete di fronte alla porta di ingresso della stanza e a provare in modo scomposto a poggiarsi alla sbarra, a muoversi su quell'attrezzo come se per loro fosse la cosa più naturale possibile, convinte dalle loro mamme. E le madri sembravano non avere altra preoccupazione se non quella di godere del loro momento di gloria e pavoneggiarsi con le altre mamme, tessendo le lodi della loro figlia ballerina e ripetendo fino alla nausea – apparentemente per amore, ma di fatto con malcelata cattiveria – che le loro piccole dovevano per forza diventare ballerine.

E così capitava di assistere a scene davvero penose, se non addirittura ridicole. Credo sia capitato a tutti di sentire pianti, umiliazioni e quant'altro solo in nome della danza, della vocazione, in realtà negata alla nascita alla signora di turno che, diventata madre, aveva finalmente la possibilità di rifarsi dell'affronto subito da piccola, quando le si diceva: da grande farai la ballerina.

È lecito domandarsi se qualche mamma abbia mai chiesto alla sua bambina se volesse fare danza e diventare ballerina. Qualcuna si è mai ricordata che magari sua figlia potesse semplicemente giocare e imitare Carla Fracci? Una madre si è mai soffermata a pensare che stava forzatamente proiettando il proprio sogno, trasformandolo nell'incubo della sua piccola?

Ricordo perfettamente quello che accadde una volta.
Avevo circa dieci anni e frequentavo la quinta elementare.

La mia era una classe molto numerosa, più di trentacinque alunni, se non ricordo male, tra maschi e femmine. Patrizia F. era una mia compagna. Lei sì che voleva fare la ballerina.

Un giorno, in classe, rivolta alla nostra maestra, che era suor Colomba, iniziò a raccontarle un sogno che aveva fatto la sera prima. In quel momento, e in considerazione della mia tenera età, non capii realmente il significato di quello che Patrizia diceva o, meglio, non andai oltre quel sogno.

Patrizia aveva sognato di essere a passeggio con la Madonna, che l'aveva invitata a camminare con lei, a seguirla. Ma Patrizia non capiva dove dovessero andare, perché avrebbe dovuto seguirla. Ricordava il chiarore, a tratti accecante, del luogo in cui si trovavano, e anche la pace e serenità che le trasmetteva quella figura così eterea ma anche reale nella sua fisicità e materialità, praticamente umana tra gli umani. Non era affatto turbata da quel sogno, però non capiva, cercava una risposta.

La nostra maestra ebbe un'immediata espressione interrogativa, tra dubbio e preoccupazione, e le rispose soltanto che si trattava di un sogno, un sogno bellissimo dal momento che con lei c'era la Madonna.

Tutto finì così, e per quel giorno non se ne parlò più. A quell'età il tempo e l'impegno hanno un significato del tutto diverso rispetto a come li si concepisce da adulti. Ci si limita a divertirsi, in modo innocente, spensierato, e si studia, ma è pur sempre un gioco. I maschietti stanno tra loro e magari giocano a pallone, mentre le femminucce si divertono con le bambole o a imitare le signore.

Praticamente non esiste una condivisione del tempo tra bambini e bambine, anzi si evidenzia una separazione netta tra i due sessi. C'è quasi una repulsione tra le due *fazioni* (un'omosessualità fisiologica).

Rimaneva il fatto che il sogno raccontato da Patrizia lo avevamo ascoltato tutti.

Anche nella mia scuola c'era la possibilità di fare danza: avevamo l'aula attrezzata, la ricordo perfettamente.

Dopo l'ultima rampa di scale che portava al lungo corridoio che poi smistava gli alunni nelle aule, subito a destra c'era la porta dell'aula di danza. Ingresso riservato solo alle bambine, già munite di scarpette adatte e di tutto quello che si richiede a una ballerina provetta.

Era un'aula rettangolare, con una grande parete tutta a specchio con la classica sbarra di legno per fare gli esercizi che correva orizzontalmente. L'insegnante di danza veniva da fuori, nel senso che non era una suora come tutte le altre maestre della scuola (suore di nero vestite, con le loro tuniche tristi e persino inquietanti).

Nell'ora in cui le bambine facevano danza, noi maschi andavamo nel giardino, che era attrezzato con le solite giostre, con un pallone sempre pronto per organizzare una sfida a calcio.

Le bambine indossavano i loro tutù bianchi, le loro scarpette, e qualcuna aveva un cerchietto o una fascia per raccogliere i capelli. In effetti, osservandole, sembravano vere ballerine.

Inutile descrivervi noi, quegli asessuati maschi che aveva-

no in testa solo il pallone, le macchinine e le immancabili figurine Panini del campionato di calcio in corso (mai terminato un album, mancava sempre la figurina di qualche giocatore, c'era sempre quella introvabile, quella che – bene che ti andasse – te la proponeva il *simpatico* bambino di turno per un onesto scambio di trenta figurine contro una, quella, l'unica che in quel momento ti interessava. Ricordate Pizzaballa? Introvabile).

Patrizia era esile, molto magra, proprio come doveva essere una ballerina.

Erano passati, credo, due giorni dal racconto del suo sogno, quando suor Colomba ci riunì tutti nell'aula e ci spiegò cosa fosse accaduto. Beh, veramente non ci spiegò un bel niente, ma forse eravamo troppo piccoli per comprendere, ed era giusto così.

Nell'istituto c'era un'aria strana: vedevo qualcuno aggirarsi per i corridoi con un giornale in mano, mentre si formavano piccoli capannelli di suore e genitori che parlavano molto più piano del solito, e poi c'erano ancora troppi genitori che stazionavano all'interno della scuola, lì nel grande ingresso, anche se non era più l'orario giusto per farlo.

Nessuno di noi riusciva a capire qualcosa. Ci volete spiegare? Siamo piccoli ma non cretini, abbiamo intuito che è successo qualcosa, e allora ditecela.

Dopo averci riuniti tutti nella nostra aula, suor Colomba si avvicinò a noi alunni e come ogni inizio di giornata ci chiese di alzarci in piedi per recitare una preghiera.

In classe c'era un posto libero: mancava Patrizia, il suo banco era vuoto.

Finita la preghiera, la maestra ci comunicò che quel posto sarebbe rimasto libero. Era successo qualcosa alla nostra compagna, e adesso dovevamo pregare per lei.

Quel giorno non facemmo lezione. Poco dopo, infatti, suor Colomba ci condusse nel grande salone delle feste e lì passammo tutta la mattina. Ovviamente non c'era nessuna festa quel giorno. Le suore erano riunite in un'altra stanza, si agitavano, parlavano freneticamente tra loro e con i molti genitori che stazionavano ancora a scuola.

Quando qualche bambino cercava di informarsi chiedendo qualcosa, tutti si limitavano a uno sguardo rassicurante, invitandolo a rimanere nel salone.

Un nostro compagno un po' più intraprendente di noi, eludendo il controllo dell'unica suora rimasta a sorvegliarci, riuscì a prendere il giornale lasciato incustodito da uno dei genitori.

Patrizia era morta in un incidente: il suo soprabito era rimasto impigliato nella bussola dello scuolabus che avrebbe dovuto accompagnarla a scuola, come ogni mattina. E invece quel giorno il piccolo pullman, ripartendo dopo la sosta a casa sua, l'aveva trascinato per terra e investita.

Ci si potrebbe chiedere perché proprio adesso rievoco quell'evento drammatico.

Un motivo c'è sempre.

La nonna di Patrizia, qualche giorno dopo i funerali,

venne a trovarci a scuola. Si sedette anche lei su una di quelle piccole sedie delle elementari e, in mezzo a noi bambini seduti in cerchio, ci parlò di sua nipote.

Nessuno fece domande: ci limitammo ad ascoltare l'anziana donna distrutta dal dolore, ma comunque bisognosa di far rivivere la sua nipotina, in quel momento, anche attraverso di noi.

Alla fine di quella mattina così diversa dalle solite, a ciascuno regalò una specie di cartolina con l'immagine di una ballerina vestita con il tutù bianco e le scarpette con le punte. Dietro quella foto c'era una poesia.

Conservo ancora quella cartolina, chiusa in una vecchia cassetta che contiene tanti piccoli ricordi della mia vita. Lì c'è ancora Patrizia che balla e che, leggera come una farfalla, si stacca da terra per spiccare il volo.

Oggi in quella foto vedo una bambina felice che ha realizzato il suo sogno, vedo l'innocenza, la gioia, la grazia, la purezza.

Ciao Patrizia, piccola ballerina, piccola stella. Mi piace pensare che lì, in quel posto fantastico e sicuro in cui ti trovi da tanto tempo, continui a volteggiare sulle punte, leggera come una piuma, candida come un angelo, guardandoci dall'alto e facendoci ascoltare la musica della tua anima. E adesso sappiamo che accanto a te, a proteggerti, c'è la Madonna che ti tiene per mano, proprio come ci avevi raccontato nel tuo sogno.

Ciao Patrizia, adesso che sono passati tanti anni, solo adesso posso provare a capire cosa è la morte, solo ades-

so posso parlarne. Allora ero troppo piccolo per comprendere, eravamo tutti troppo piccoli per soffrire nel modo più giusto un dolore così grande. Eri troppo giovane per morire.

Il mare della vita

Viaggiando, andando in giro per congressi, capita spesso di trovarsi in una camera d'albergo, magari la sera, dopo un congresso. In quella situazione non si può non riflettere sul perché si sia lì da soli, su chi si è lasciato a casa, perché non si è insieme al compagno o alla compagna della nostra vita. È vero che in certe occasioni spesso non si ha il tempo di riposarsi, si gira da un'aula all'altra, si ascolta una relazione scientifica dopo l'altra, talvolta neppure nella propria lingua, e allora si deve stare ancora più attenti se non si vuole non rischiare di non capirci più nulla.

Tornando in camera da letto a fine giornata, si ha giusto il tempo per una doccia, per un rapido cambio d'abito e poi via a cena in qualche ristorantino tipico. E a conclusione di questo tour de force ci si ritrova ancora una volta soli in un letto a due piazze, e si pensa, si pensa...

Durante una di quelle notti passate nell'ennesimo letto matrimoniale dell'ennesimo albergo di una città europea, dopo l'ennesima cena spesso dozzinale, mi è capitato di pensare al figlio che non ho e al dispiacere di non potergli far conoscere le persone a me più care.

Era una camera come tante altre, con i consueti mobili fatti in serie degli alberghi, i quadri del solito artista sconosciuto raffiguranti ovviamente un paesaggio, luci ovunque, aria condizionata sparata al massimo, come se all'esterno ci fosse una temperatura africana anche se in realtà c'erano solo cinque gradi. Nulla di personale, di caldo, di intimo, insomma.

Ma, c'è sempre un *ma*: di fronte al letto c'era una grande vetrata affacciata su un terrazzino che mi regalava una veduta fantastica: il golfo di Catania.

Si poteva ammirare la costa di roccia nera, lavica, testimonianza della forza del vulcano che da queste parti domina tutto con aria minacciosa. Quel vulcano mi dà sempre l'impressione di un enorme totem attorno al quale gira tutta la popolazione in segno di rispetto e preghiera, quasi a rabbonirlo per garantirsi la sua clemenza. Non si può certo dire che quel giorno il tempo fosse bello, anzi era proprio brutto: cielo più che nuvoloso, clima freddo, pioggia. Ma tutto questo si traduceva anche in un mare in tempesta, che ha sempre un fascino incredibile, ti trasmette tutta la sua forza, la sua imprevedibilità, la sua rabbia mentre si infrange contro le rocce; ti costringe a pensare, a immaginare persino scene di pirati, di uomini che lottano contro enormi balene, di

vele gonfiate dal vento fin quasi a scoppiare, di posti lontanissimi e sconosciuti, meravigliosi, ancora non raggiunti dall'uomo.

La mia mente cavalcava quelle onde e si allontanava sempre più.

Dovevo soltanto decidere la mia meta, i compagni di viaggio, il mio destino.

Il mare, quel mare, faceva paura: scuro nel suo blu intenso, rabbioso, infinito.

A quel punto mi sono chiesto: e se cadessi? Se mi lasciassi sprofondare in quel blu? Se cedessi volutamente alla sua forza sovrumana, alle sue lusinghe, come ipnotizzato dal suo suono maestoso?

Avrei scoperto un mondo sommerso, molto diverso da quello di qui sopra.

Tutto sarebbe stato differente e, una volta in profondità, non avrei fatto più caso a quella tempesta d'acqua, al vento, a tutte le difficoltà che qualunque essere umano incontra e per le quali rischia ogni giorno di soccombere. Lì sotto avrei trovato il mio ambiente primario, mi sarei sentito cullato, avvolto da quelle acque che mi avevano accolto e protetto nei primi nove mesi d'attesa nel ventre di mia madre. E avrei riscoperto quel dolce silenzio rassicurante, ovattato; quella sensazione di soffice e molle contenitore che mi lasciava sospeso tra la vita vera, quella che mi aspettava fuori, e la mia voglia di rimanere lì dentro, al sicuro, certo che solo una persona, mia madre, avrebbe potuto decidere del mio destino.

Abbandonandomi all'idea di quella profondità tranquilla, mi sembrava di andare sempre più giù, vivendo, in un viaggio a ritroso, non più la fase di espulsione, ma di intrusione, godendo contemporaneamente della visione di un panorama ricco di pesci di ogni specie, forme e colori che si mescolavano, si alternavano, come per invitare me, l'estraneo, a calarsi liberamente nel loro spazio, senza averne paura, lasciandolo muoversi, passare, quasi indicandogli la strada.

La tempesta di fuori, di lassù, ormai era solo un ricordo: in quel mondo liquido c'erano soltanto silenzio e quiete. Ma dove mi avrebbe portato la mia immaginazione? Stavo cercando, forse, il letto del mare, la profondità assoluta, per riposarmi o per scappare da una realtà per me troppo distante? Era soltanto una vile fuga dettata dall'incapacità di affrontare la vita, quella vera? O si trattava semplicemente di una scelta diversa, della consapevolezza di sentirsi veramente liberi prendendo una decisione estrema per i più, ma l'unica salvifica per me?

Quel giorno di tempo infuriato è passato. Oggi è una bellissima mattina e la vista dal terrazzino della mia camera d'albergo mi lascia senza fiato. Il mare è piatto, sembra immobile, come dipinto su una tela immensa. Vorrei attraversarlo su una barca a vela, sospinta dal vento, ascoltando solo il rumore del viaggio, e poi raggiungere, senza fretta, una terra lontana, dall'altra parte del mare.

In ogni caso, d'ora in poi, quando guarderò giù, nel fondo più fondo di questo mare, so che troverò me stesso.